



Campanacci, fantocci e falò

Riti agro-pastorali di risveglio della Natura



*a cura di
Giovanni Mocchi e Manuel Schiavi*



Regione Lombardia

IL CONSIGLIO

libro + VIDEO link

CAMPANACCI FANTOCCI E FALÒ
Riti agro-pastorali di risveglio della Natura
Libro con Videolink

Soggetto promotore:
PRO LOCO DI ARDESIO

Patrocinio:
REGIONE LOMBARDIA. IL CONSIGLIO

Curatore e coordinatore del progetto:
Giovanni Mocchi

Curatore e redattore dei video:
Manuel Schiavi

Segreteria organizzativa:
Antonella Savoldelli

Copertina:
Manuel Schiavi

Foto di copertina:

Fronte: *La Scasada del Zenerù*, 31 gennaio 2013, Ardesio (BG).

Tschäggättä del Lötschental, Kippel (Svizzera).

Retro: Festa celtica di *Lughnasa*, 5-6 agosto 2013. *Armagh Rhymers* (Nord-Irlanda).

Immagini:

Manuel Schiavi:	pagg. 16, 151.
Giovanni Mocchi:	pagg. 6, 9, 17, 99, 117, 206, 223.
Insegnanti Scuola Primaria di Oлда	pag. 67.
Rino Ravaglia	pag. 84.
Lanfranconi Emilio e Ferrari Micaela:	pag. 94.
Fotolab, Bormio	pag. 122.
Alessio Strambini:	pag. 128.
Valter Biella:	pag. 141.
Antonio Stefanini:	pag. 146.
Mario Rossi:	pag. 150.
Maurizio Corda e Giordano Calvi:	pag. 190.

Senza permesso scritto è vietata la riproduzione del presente lavoro sotto qualsiasi forma.

Prima edizione: gennaio 2014
ISBN: 978-88-909511-0-7

INDICE

PREFAZIONE	
Raffaele Cattaneo, Presidente del Consiglio regionale della Lombardia	5
PRESENTAZIONE	
<i>Simone Bonetti</i>	7
RINGRAZIAMENTI	10
INTRODUZIONE	
<i>Giovanni Mocchi</i>	11
PARTE I. IL RITUALISMO AGRO-PASTORALE	
<i>Giovanni Mocchi</i>	17
RITO E CICLICITÀ	18
LE ORIGINI: UN MONDO PIENO DI SPIRITI	19
TRA MAGIA, RELIGIONE E SCARAMANZIA	22
IL CASO DELLE SECONDE NOZZE	23
LA CHIESA: REPRESSIONE E INCLUSIONE	26
GLI UOMINI-SONAGLIO	27
I PIGMEI E IL CANTO DEL MOLIMO	31
RITI PREISTORICI IN VALCAMONICA	34
LA FESTA DI SANT'ANTUONO DI MACERATA CAMPANIA	37
CAMPANACCI E BRONZE	39
LA SAMPUGNERA: UNA STORIA PLURIMILLENARIA	40
CAMPANACCI RITUALI IN EUROPA	42
FORGIATORI E FONDITORI DI CAMPANACCI E BRONZE	43
DALLA FORGIA ALL'ALTA TECNOLOGIA	44
ENTITÀ, FANTOCCI, MASCHERE	46
IL FASCINO DEL FUOCO	48
APPUNTAMENTI CON LE STELLE	51
LA CACCIATA DI GENNAIO	53
CHIAMARE L'ERBA. DAL GRASAUSLÄUTEN A SAN MAURO FORTE	56
LA VECCHIA E IL FALÒ	59
UN FUTURO PER IL RITUALISMO?	60
ARCAICITÀ E MODERNITÀ	63
PARTE II. LA CACCIATA DI GENNAIO	
ARDESIO E DINTORNI. LA SCASADA DEL ZENERÙ	
<i>Giovanni Mocchi</i>	68
CAMPARADA. UNA MIGRAZIONE DEL ZENERÙ	
<i>Rino Ravaglia</i>	83
ABBADIA LARIANA. BATTERE GINÉE	
<i>Bruno De Carli</i>	85

PLESIO. EL GIUNEE	
<i>Luca Schenini</i>	88
PREMANA. CASCIÀ VIE GINÈER.	
<i>Giovanni Mocchi</i>	95
VALLE TALEGGIO. L'È FÒ GÈNÈR	
<i>Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi</i>	100
SAVIORE DELL'ADAMELLO E VALLE DI SAVIORE.	
MARIDÀ LE PÛTE E LA PISAÈGE	
<i>Italo Bigioli</i>	110
BORMIO E TIRANO. L'È FORA GENEIRÒN E TIRA LI TOLI	
<i>Alessio Strambini</i>	118
TIRANO. RICORDI D'UN TEMPO	
<i>Ezio Maifrè</i>	123
PARTE III. CHIAMARE L'ERBA	
DOSSENA. SUNÀ MARS, CASÀ MARS	
<i>Valter Biella</i>	130
APRICA. SUNÀ DA MARS	
<i>Antonio Stefanini</i>	142
MASSINO VISCONTI. LO SCALZACAVÈZZ	
<i>Mario Rossi</i>	147
PARTE IV. STREGHE, ORSI, CANTI E FALÒ	
IL PRIMO TUONO. IL RISVEGLIO SONNACCHIOSO DELL'ORSO	
<i>Remo Bracchi</i>	152
L'ARMATA DI SELVAGGI	
<i>Manuel Schiavi</i>	159
SANTA BRIGIDA E CUSIO. LA PISA ÈGIA	
<i>Giordano Calvi</i>	172
VEZZA. I FALÒ E LA ÈGIA	
<i>Domenico Cisotto</i>	191
CICOJNI. LA GALEINA GRISA	
<i>Giovanni Mocchi</i>	202
MONNO. 'NDÀ A FA I URS TÉI STRAMADÈCC	
<i>Germano Melotti</i>	207
GRADO. LE VARVUOLE, STREGHE DEL MARE	
<i>Marco Giovanetti</i>	218
INDICE DEI VIDEO	223

DOSSENA. SUNÀ MARS, CASÀ MARS

Valter Biella

Dossena (in bergamasco *Dosséna*) è situato a cavallo tra la val Serina e la val Brembana, all'altitudine di 986 metri s.l.m. Secondo i dati ISTAT al 31 dicembre 2010 contava 966 abitanti. Si può raggiungere da San Pellegrino, da San Giovanni Bianco passando per la costa di San Gallo e il passo della Trinità (994 m s.l.m.) o da Serina attraverso la strada provinciale 26.

CENNI STORICI

I primi insediamenti presenti sul territorio si fanno risalire probabilmente all'età del bronzo, quando furono scoperte le miniere di ferro, di calamina e di galena (piombo), presenti nella zona del monte Vaccareggio. Probabilmente questo ha favorito il fatto che Dossena divenisse uno dei primi insediamenti stabili della valle Brembana.

Il ritrovamento di alcune discariche di minerali di scarto, gallerie e cunicoli, fanno ipotizzare che lo sfruttamento delle miniere fosse già in atto in epoca romana. Il minerale era lavorato da schiavi condannati ai *lavori ad metalla*, i lavori forzati in miniera. Tra i condannati vi erano i primi convertiti al cristianesimo e si ipotizza che queste comunità potessero essere il nucleo primogenito di cristiani in valle.

La testimonianza letteraria più antica che attesta l'esistenza della comunità di Dossena è del 920: in un documento viene citato il monaco "*Everardo de Dossena, monaco de heremo Sancto Zeni*".

La presenza di un'antica comunità di cristiani ha favorito la nascita a Dossena della prima Pieve della Valle Brembana, a cui la cattedrale di Bergamo aveva affidato il compito di chiesa battesimale. Rimanevano escluse le comunità della Valle Averara, Valtorta e Val Taleggio che dipendevano dalla pieve di Primaluna in Valsassina. Questo ruolo fu mantenuto fino al XIII secolo, quando le principali comunità locali ottennero di trasformare le loro chiese in autonome parrocchie.

La centralità di Dossena come comunità cristiana e la presenza di minerali, ha favorito la nascita di tutta una serie di vie di comunicazione tanto che in epoca medievale il paese visse un periodo di relativo splendore, grazie ai commerci garantiti dalla presenza della *Via Mercatorum* (via dei Mercanti).

La *Via Mercatorum* non è da intendersi come un'arteria unica, ma più che altro un insieme di vie di comunicazione che, partendo dal fondovalle, s'incrociavano e sovrapponevano, per confluire a Dossena.

La *Via Mercatorum* partiva da Bergamo, per Nembro, arrivava a Selvino, toccava Rigosa, Ambriola, attraversava il torrente Serina in località Algua per poi salire a Serina. Da Serina raggiungeva Dossena. Prima di entrare in Dossena, in località *Trebùlina del Còren* si divideva: la via principale arrivava direttamente alla *Costa della Éla*, attraverso *Bosco Fuori* scendeva a Grumo per arrivare a Camerata Cornello, proprio sotto Cornello dei Tasso, la via secondaria giungeva in contrada *Lagh* (Lago) poi al piccolo passo della Trinità e scendeva a San Gallo, San Pietro d'Orzio per toccare San Giovanni Bianco. Da qui proseguiva per Oneta, si congiungeva a Camerata Cornello per poi andare a Piazza Brembana, Olmo, Averara e la Valmoresca e arrivare fino al passo di San Marco, anticamente conosciuto come passo di Albarino. Dal passo si apriva la porta per la Valtellina.

Il ruolo della *Via Mercatorum* diminuì nel Cinquecento, con l'aumento dell'importanza dei paesi di fondovalle. Nel XV secolo l'intera provincia di Bergamo passò sotto la dominazione veneziana. Le necessità geopolitiche della Serenissima di avere una via percorribile che la mettesse direttamente in comunicazione con i mercati della Germania e della Francia, senza subire il controllo doganale di Milano, indusse il podestà veneto Alvise Priuli a progettare e costruire un nuovo collegamento viario che passasse sempre dal Passo di San Marco per arrivare direttamente in Valtellina e nei Grigioni, preferendo però uno sviluppo nel fondovalle brembano. Questa nuova strada carrozzabile, denominata *via Priula*, relegò la *Via Mercatorum* a via secondaria, isolando di fatto il paese di Dossena.

Cominciò quindi una nuova epoca per gli abitanti, che dovettero procurarsi la propria sussistenza con attività come l'allevamento e l'agricoltura, oppure emigrando, specialmente verso Venezia, che divenne il principale polo di attrazione per i lavoratori brembani. Scrive Bortolo Belotti nella sua "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi": "*A proposito dell'emigrazione brembana spinta verso Venezia da sì diverse cause, diremo che particolar vanto è per essa l'avervi costituito quella compagnia dei Bastagi, o scaricatori di porto, che fu tenuta viva da forze bergamasche, ed anzi più propriamente brembane*". È attestato che la compagnia dei Bastagi esistesse già nel 1414, grazie ad un documento in cui si parla della morte di un certo *Ranierus de Pace, caput ad doanam maris*.

La presenza a Venezia di un nucleo consistente e fortemente affiatato di lavoratori brembani, unitamente alla loro capacità comunicativa carica di ironia e propensione allo sberleffo, mise le basi per una rivoluzione culturale in campo teatrale: la nascita della Commedia dell'Arte, dove la figura della maschera del lavoratore bergamasco conosciuta come *Zanni*, contrazione di Giovanni, era la protagonista. Ancora oggi i dossenesi continuano questa loro

"abilità teatrale" con le *maschere e la mascherada de Dosséna*. Si tratta di una festa/rito, di soli uomini, che si svolge unicamente a carnevale.

Nel tempo, seguirono anni difficili, anche a causa di epidemie e carestie, che misero a dura prova l'intera popolazione. A tal proposito si narra un fatto, ricordato anche da un'epigrafe posta all'esterno della residenza arcipresbiteriale plebana, in cui agli abitanti venne offerta, durante una grave carestia, un'ingente quantità di frumento in cambio dei quadri custoditi nella chiesa parrocchiale del paese. I dossenesi risposero con un rifiuto, preferendo soffrire la fame, ma trattenendosi le opere: *"In tempi di dura carestia, al popolo di Dossena qui adunato a suono di campana, venne offerto frumento in cambio dei suoi quadri; ma la forte gente di questa terra ad una voce il baratto rifiutò, e i suoi quadri prescelse e la sua fame"* (dall'epigrafe posta sulla residenza arcipresbiteriale).

L'intera Valle Brembana era attraversata da carestie ed epidemie protrattesi fino all'Ottocento, che decimavano la popolazione. Memorabile è la carestia del 1815-1817, causata dalla siccità. Il rapporto tra le risorse del territorio e il numero di bocche da sfamare è sempre stato critico.

Nell'Ottocento questa criticità crebbe. Il miglioramento dell'alimentazione e le nuove culture (granoturco e patata) portarono a quasi un raddoppio della popolazione dell'intera valle. Si passò dai 24.881 abitanti del 1803 ai 41.542 del 1901. Nonostante l'altissimo tasso di mortalità infantile, che si aggirava sul 200/300 per mille, e l'età media che superava a fatica i 40/50 anni, la natalità era superiore alla mortalità.

Fu giocoforza per gli abitanti trovare le nuove risorse nell'emigrazione. Nel 1896 i sindaci della Valle Brembana rilasciarono 5.342 certificati di trasferimento e nel 1899 arrivarono a quasi 9.000. L'emigrazione era in un certo senso "qualificata": capominatori, fabbri, carbonai e boscaioli ingaggiati per lavorare nelle miniere e nei boschi del Piemonte, della Valle d'Aosta, Svizzera, Savoia, e Provenza. Centinaia furono i lavoratori della Valle Brembana impegnati a fine Ottocento nella impresa di scavare le gallerie del San Gottardo e del Sempione o a costruire le linee ferroviarie svizzere.

Era questa una emigrazione di tipo stagionale, a cui si affiancò invece un trasferimento definitivo di chi partiva per la Francia o la Svizzera, od anche chi decise il gran salto cercando fortuna in Argentina, Australia, California. A tutto ciò si affiancò uno spopolamento dei paesi di montagna a favore di un trasferimento in fondovalle. Ad esempio, tra il 1861 e il 1901, Valleve passa da 395 abitanti a 207, Foppolo da 172 a 102, Fondra da 457 a 241, Taleggio da 1803 a 1470, Mezzoldo da 619 a 403. Altri paesi subirono invece un incremento demografico, questo grazie alla nascita del nuovo distretto minerario della Val Serina.

Nella seconda metà dell'Ottocento il distretto minerario della Val Serina, che già dall'antichità era sfruttata per i giacimenti di blenda (zinco), galena (piombo) e calamina, trovò una rivalutazione da parte soprattutto di società inglesi e belghe. A cavallo del secolo, questo diventerà in breve tempo il maggior polo di occupazione di tutta la valle, dando la concreta possibilità di evitare l'emigrazione. Mentre altri paesi subivano uno spopolamento, gli abitanti di Oltre il Colle passarono da 967 a 1.375, Serina da 1.459 a 2.023 e Dossena da 576 nel 1861 a 893 nel 1901, fino al numero di 1.130 nel 1921.

DOSSENA, *SUNÀ MARS*.

A Dossena il rito di propiziare l'arrivo della bella stagione e di scacciare con il frastuono dei campanacci i rigori dell'inverno, si caratterizza per essere interpretato non una ma ben due volte: l'ultimo giorno di febbraio i dossenesi "chiamano marzo" (*ciamà Mars*) e l'ultimo giorno di marzo, per essere sicuri di allontanare definitivamente il freddo, "cacciano Marzo" (*casà Mars*). Il rito è comunque sempre simile: all'imbrunire (alle 20:30 circa) un nutrito gruppo di ragazzi, ragazze e adulti percorre le vie del paese accompagnandosi con il frastuono dei campanacci delle mucche (*i ciòche*) e il suono dei corni di becco (*córegn*).

LA PARTECIPAZIONE NEGLI ULTIMI ANNI.

L'andamento della partecipazione al rito di *sunà Mars* con la chiamata del 28 febbraio e la cacciata del 31 marzo ha subito nel corso degli ultimi decenni un naturale cambiamento, dovuto alle mutate condizioni socio-economiche del paese: da una parte l'emigrazione e dall'altra il progressivo abbandono delle attività legate all'allevamento.

Anticamente era fortemente connaturata dalla presenza di ragazzi nella stragrande maggioranza provenienti da famiglie di allevatori, comunque tutti con forti legami culturali al mondo agro-pastorale. La partecipazione era legata allo spontaneismo totale, all'autorganizzazione. Il giro era lasciato abbastanza al caso, anche se dettato da percorsi quasi obbligati, visto che le contrade di Dossena si adagiano sul fianco del crinale di Dossena e le contrade più basse come *Müli* ("Molini" a 647 m s.l.m.), *Brèta* o la chiesetta di *S.Fransèsch* (San Francesco 777 m s.l.m.) sono ben distanti dalle contrade alte come *Éla* (Villa 1089 m s.l.m.) o *Lagh* (contrada Lago).

A memoria dei testimoni più anziani al rito partecipavano unicamente i ragazzi, indistintamente maschi o femmine, dall'età di 6/7 anni fino ai 14. I più grandi smettevano perché si vergognavano e comunque non c'erano adulti. I giovani si autoorganizzavano in gruppi, all'imbrunire: quelli delle

contrade alte giravano nelle rispettive contrade e potevano arrivare anche in paese, quelli delle contrade basse (*Müli, La del Vai, Brèta*) difficilmente arrivavano in paese ma risalivano dai *Müli* (contrada Molini) attraverso la *Scalissöla* (la Scaletta), passavano da *S.Fransèsch* (chiesetta di San Francesco) e arrivavano fino alla *La del Vai* (Adelvai).

Questi alcuni appunti di testimonianze riguardo la partecipazione al rito ¹.

1) Giovanni Locatelli detto "Finès". Nato nel 1926. Parla del periodo attorno al 1935.

"Allora quelli delle contrade alte partivano dalla Còsta de la Éla (Costa della Villa), dal Lagh (contrada Lago), Cà di Brass, Trebülìni (Tribulina) e giravano anche per tutto il paese. I più grandi stavano in giro fino a tardi ed erano indifferentemente maschi e femmine dai 6/7 anni fino ai 14. Il numero dei partecipanti poteva arrivare tranquillamente anche al centinaio di ragazzi/e".

2) Angelo Astori, nato nel 1929, della frazione di "Müli", contadino. Parla del periodo attorno al 1935 /40.

"Dai Müli partivano anche in 40 ragazzi, e arrivavano fino alla La del Vai. Non sempre si riusciva raccogliere abbastanza campanacci per tutti i partecipanti, chi ne era sprovvisto si adoperava allora anche secchi e tóle (latte di ferro). Lo scopo era di fare più baccano possibile, talvolta irrompendo all'improvviso nelle cascine e mettendo scompiglio nelle stalle; per questo motivo capitava che i contadini li facessero scappare".

3) Francesco Zani (n. 1942) e la moglie Teresa Bonzi (n. 1948) della La del Vai. Periodo attorno al 1950.

"Allora non si riceveva nulla. Ogni contrada si auto organizzava all'imbrunire. Erano maschi e femmine dai 6/7 anni ai 14. Facendo una stima di quanti erano i ragazzi delle diverse frazioni si può tranquillamente affermare che i ragazzi coinvolti per tutta Dossena potessero superare il centinaio. Si entrava all'improvviso nelle case, mettendo scompiglio. Ai tempi erano pochi quelli che suonavano il corno, ad esempio quelli della La del Vai non suonavano il corno".

4) Giuseppe Bianzina detto "Gato", figlio di contadini, nato nel 1956, delle contrade alte. Si riferisce al 1965 circa.

"Allora si girava unicamente per le contrade alte e i più grandi arrivavano fino al Lagh (contrada Lago)".

5) Elia Astori (nato nel 1964) nipote di Angelo Astori, della contrada dei Müli, si riferisce al periodo attorno al 1975/1980.

"Giravano solo ai Müli (contrada Mulini), e arrivava alla Brèta, erano al massimo in una ventina di ragazzi".

6) Oscar Bianzina, nato nel 1974, contrada Éla. Parla del periodo 1984 / 1985.

"Erano rimasti in pochi e si trovavano con quelli del Lagh (contrada Lago)".

7) testimonianza di Francesco Zani, riferita all'anno 1993.

"Nel 1993 Francesco Zani aveva incontrato nove ragazzi sotto casa del fratello Piero: i ragazzi, non avendo trovato Piero, erano incerti sul da farsi. Era infatti consuetudine di Piero Zani sollecitare e spronare i ragazzi a continuare la tradizione del rito, facendo della sua casa il punto di aggregazione. L'incentivo poteva essere un coltellino (l'indispensabile Opinel) che lo stesso Piero regalava ai pochi partecipanti rimasti. Lo scopo era semplice: invogliare con piccoli regali e fornire un luogo di raccolta e organizzazione affinché la consuetudine non cadesse

¹ Informazioni raccolte da Francesco Zani nel 2010

nell'oblio. Nel 1993, per un improvviso impegno, quella sera l'appuntamento con Piero non ebbe luogo. Francesco Zani, incontrando i ragazzi, si fece perciò carico di portarli in giro tra paese e contrade, in macchina, ed in tutto si ricorda che erano 9: Ovidio e Valentino Gamba, figli di Antonio Gamba e altri. Di quella serata esiste anche la documentazione fotografica fatta dallo stesso Francesco Zani. È rimasta perciò una testimonianza diretta del minimo storico raggiunto. Ci si ricorda che qualche anno prima erano anche di meno: nel periodo attorno al 1990 oramai erano pochissimi i ragazzi che in tutta Dossena vi partecipavano”.

Vi è stato quindi un naturale ricambio sociale, con la presenza sempre minore dei figli di contadini, ed una conseguente diminuzione del numero. Si può comunque sottolineare una constatazione fondamentale: anche se sono mutate le condizioni socio-economiche del paese che hanno causato il cambiamento dell'estrazione sociale dei partecipanti al rito di *sunà Mars*, e nonostante si sia raggiunto un numero molto limitato di partecipanti alla fine degli anni '80, a Dossena, per generazioni e generazioni, per secoli, questo rito pre-cristiano non ha mai cessato di esistere. Attualmente il numero dei partecipanti, contando ragazzi/e adulti, viaggia tranquillamente sopra le cinquanta presenze.

Nei tempi addietro era basato unicamente sullo spontaneismo. Oggi è fondamentale la spinta, la sollecitazione di Piero Zani e dalla moglie Liliana Omacini. Nella loro casa chi partecipava riceveva e ancora oggi trova sempre una fetta di panettone, panini, formaggio locale e dolci. Al loro lavoro si è unito l'aiuto di volontari come Giampietro Merelli e della moglie Dolores. Non per nulla la loro figlia ha sempre partecipato al *sunà Mars* fin da piccola.

È poi importante sottolineare che alcuni allevatori, pur non essendo ormai coinvolti direttamente, fanno comunque sentire la loro partecipazione offrendo il formaggio locale che si consuma alla fine del giro.

Dagli anni attorno al 1990 è divenuta abitudine dei ragazzi che partecipano al rito ritrovarsi sotto la casa di Pietro Zani. Da allora si è rafforzata questa consuetudine e l'abitazione di Pietro Zani e Liliana Omacini in via Don Pietro Rigoli è diventata il fulcro da dove si parte e si arriva, attraverso un percorso oramai standardizzato tutto all'interno del paese, senza arrivare alle frazioni più basse, ma solo alla più alta della *Éla* (Villa).

Da allora la partenza e l'arrivo da via Don Pietro Rigoli è diventata la prassi, a cui corrispondono questi momenti sostanziali:

- L'arrivo dei ragazzi, a cui vengono distribuite anche le *ciòche* e i *coregn* nel caso che qualcuno dei partecipanti ne sia sprovvisto. Non tutti infatti posseggono ancora i campanacci. La partecipazione di figli di allevatori è minoritaria. Piero Zani fornisce comunque strumenti per tutti i partecipanti, senza problemi di numero.

- Il percorso attraverso il paese. Oggi è significativo il coinvolgimento anche di diversi adulti, anche solo per una semplice attenzione al traffico automobilistico, che è comunque estremamente ridotto e molto attento. Capita anzi che i clacson sottolineino a loro volta il frastuono delle *cióche*.
- Nella parte alta, alla contrada *Éla*, c'è la sosta e ristoro offerto dalla famiglia di Evaristo Zani (fratello di Piero e Francesco).
- Il ritorno nel centro del paese, con il passaggio per l'immane frastuono sotto la abitazione del parroco ed il giro all'oratorio.
- L'arrivo in via Don Pietro Rigoli, dove, nell'abitazione di Pietro Zani e Liliana Omicini e con l'aiuto di altri volontari, avviene la festa finale con formaggio, paste, frittelle e torte.

Può capitare durante il percorso, che si affaccino delle persone alle finestre che offrono caramelle ai ragazzi, gettandole in strada. Questa consuetudine era presente anche nei tempi addietro.

Questa è la testimonianza di Piero Zani sulla sua esperienza prima di suonatore, oggi di "organizzatore":²

*"Una volta sicuramente nelle contrade non c'era possibilità di comunicazione, suonavano da una parte il corno, dall'altra parte il campanaccio poi ci si trovava a metà strada, qualcuno non arrivava neanche in paese, perché abitavano giù alla bassa ai mulini, suonavano vicino alle loro case perché erano bambini piccoli, qualcuno arrivava in paese, giravano un po' in paese, andavano anche dal parroco. I più piccoli andavano a casa, i più grandi si fermavano nelle contrade a fare un po' di festa, i giovanotti vedevano se c'erano delle ragazze. Facevano festa fino a tardi e, strada facendo, gli davano la *secaròla*: frutta secca, noci e nocchie che raccoglievano sul monte, al Medil, dove andavano a fare la raccolta. Venivano giù con i sacchetti e facevano seccare le castagne.*

Le manifestazioni, sia cacciata che chiamata, si svolgono allo stesso modo, magari alla cacciata viene un po' meno gente per il freddo. Non si è stravolto niente, qui si tiene in due momenti perché la Chiamata di Marzo chiamerebbe la primavera. La cacciata si fa a fine Marzo perché l'inverno finisce il 21 Marzo. Si anticipa un po' chiamando la primavera, e quella si tiene al 28 febbraio.

Infatti scandivano anche delle parole:

Erba cres, erba cres, tanta erba, tanta erba / erba cres erba cres, tanta erba tanta erba.

Questo veniva detto in tutte e due le manifestazioni. Poi scandivano anche altre parole che venivano ripetute anche quando transumavano con il bestiame.

Con i campanacci suonavano e dicevano:

Pagherem debiton / pagherem debiton.

Il papà, il genitore contadino diceva al figlio: guarda che abbiamo i debiti, allora suonavano i campanacci. Se l'erba c'è che andiamo all'alpeggio, pagheremo i debiti.

*Quando transumano, ieri ma anche oggi, l'allevatore lega la ciòca più grossa e bella al collo della mucca più importante, la naturale capo-branco, che con il suo passo *bat ól tép* (batte il*

² intervista raccolta da Cinzia Calzoni, antropologa

tempo), da qui il detto del bergamino che la àca la bat la ciòca (la mucca batte il campanaccio), cioè con il suo rintocco guida la mandria.

Qualcuno che aveva il corno, iniziava a suonare quello, altrimenti iniziavano a suonare con i campanacci, le bronze. Suonavano non dal centro del paese ma dalle contrade. Da contrada a contrada, all'imbrunire, quelli che avevano il corno iniziavano a suonare. Da lì un altro rispondeva da un'altra parte, chi suonava il corno non erano i bambini, ma gli adulti e rispondevano gli altri corni o campanacci delle altre contrade. Questo perché è un paese con contrade distanti, non è un paese che ha un centro; si c'è un centro ma è piccolo. Le contrade adesso sono in parte disabitate. Dai Mulini a venir su c'è mezz'ora di strada, tutti con i campanacci, a piedi, arrivavano in paese. Comunque arrivavano in paese e facevano un giro, andavano dal parroco, poi ognuno andava a casa propria dopo aver fatto un po' di festa. Il parroco dava sempre qualcosa, quello che poteva dare, frutta secca. C'è da dire che i bambini allora non si spostavano tanto dalla contrada, rimanevano lì con i campanacci. Si spostavano più che altro i giovanotti. Il rito durava tutta sera, iniziava all'imbrunire e finiva intorno a mezzanotte. Quella sera lì era fatta per far baccano, per suonare le ciochè.

I campanacci erano di dimensioni diverse, piccole, grandi. Utilizzavano i campanacci del contadino. Tutti avevano, minimo una campana in casa, gli anziani non partecipavano, anche le ragazze non partecipavano, erano messe un po' da parte. Ma qualche ragazza forse sarà andata. Venivano distribuite cose da mangiare soprattutto dalle famiglie benestanti, le altre non avevano tante possibilità...

Da piccolo partecipavo, già intorno ai sette, otto anni, mio nonno mi dava la campana, non andavamo distanti, mio papà e mio nonno non partecipavano.

Si è svolta tutti gli anni, poi c'è stato un periodo dall'ottanta al novanta circa che ha rischiato di perdersi per sempre. Anni in cui non si è fatta, forse qualcuno prendeva un campanaccio faceva un po' di rumore ma non di più.

Poi io e mia moglie abbiamo fatto in modo di riprenderla, sapendo che il rito dei contadini era la "Chiamata e cacciata di marzo", ci siamo detti perché lasciarlo perdere; avevamo un negozio in centro e allora ho iniziato a dire: "Se venite alla cacciata e chiamata di marzo vi do un coltellino." Il coltellino è il primo attrezzo del contadino, qui si usano quelli di Valtorta o l'Opinel, il coltellino serviva sempre per tagliare un bastone, per fare uno zufolino, suonava un giorno e poi...

Abbiamo ripreso piano piano con i bambini, figli degli agricoltori che hanno le mucche che mangiano l'erba.

Poi anche le famiglie hanno partecipato, avendo i bambini da portare. La moglie ha iniziato ad andare nelle scuole per invitare i bambini al rito, per non perdere le nostre tradizioni. E così l'abbiamo riproposta.

Prima venivano tutti a piedi, adesso logicamente i bambini vengono accompagnati in macchina in paese. Il punto di riferimento è qui a casa mia, le mamme portano dolci, torte, patatine... Quando sono tutti radunati partiamo, mia moglie guida il gruppo a piedi, nevica, non nevica, si parte e basta. Facciamo le strade e le scalette, andiamo sotto i portici, la gente fuori dalle case distribuisce caramelle e cioccolatini quando passano con i campanacci. Una volta si cominciava all'imbrunire come abbiamo detto, oggi invece il ritrovo qui a casa Zani è alle otto di sera.

Io suono il corno, perché sono in centro e così mi sentono un po' dappertutto.

Il percorso dura all'incirca due ore, tutti seguono a piedi, la moglie davanti con i bambini più piccoli e poi tutti dietro. Si va dal parroco, che dà bibite, cioccolatini, caramelle. Arriviamo

dal parroco in silenzio, le campane non si fanno sentire. Arriviamo, suoniamo il campanello, si accende la luce e offre quello che ha.

Il rito mantiene quelle due date, ma se l'anno è bisestile il rito si tiene il 29 di febbraio: deve essere l'ultimo giorno del mese e l'ultimo giorno di marzo.

La cosa curiosa è che quando si sposava una vedova all'uscita dalla chiesa la accompagnavano a casa dello sposo. Suonavano corni e campanacci come alla "Chiamata e cacciata di marzo", ma lei non lo sapeva, le si faceva un'improvvisata. Si sposava al mattino presto alle quattro, alle cinque. Come uscivano dalla chiesa c'era la sorpresa... Questo l'ho visto fare fino al 1957-1958 poi non è più successo.

Vorrei aggiungere che ci sono persone che sono venute da fuori, sono venute qui vent'anni fa, si sono sposate e al rito hanno sempre partecipato, ad esempio c'è una persona che ha sposato una donna di Dossena ed è sempre venuto alla cacciata di marzo.

Poi altra cosa, ci sono ragazze che magari si sono sposate con gente di fuori e a febbraio e marzo ritornano a Dossena con la campana per partecipare. Fornisco le campane a tante persone però non mi bastano e le chiedo in prestito a un contadino. Io ne ho una quarantina ma non sono abbastanza. Purtroppo molte campane si sono perse perché quando hanno finito di fare i contadini e sono andati a vivere in condominio, la campana è sparita".

GLI STRUMENTI: LE CIÒCHE

Le protagoniste della chiamata e della cacciata di marzo sono in assoluto *le ciòche*, i campanacci che vengono appesi al collo delle mucche quando queste sono fuori dalla stalla o vanno all'alpeggio. Con le *ciòche* si suona per tutto il percorso all'interno del paese. I campanacci non sono le campane fuse in bronzo, ma bensì quelle in lamina di ferro, piegate e inchiodate. Nel "Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni" di Antonio Tiraboschi viene riportato³: "*Ciòca* nella V.S.M. *Schèla*, Campanaccio. Quel campanello più o meno grosso, che si appende al collo delle vacche, e per lo più della bestia che guida l'armento e il gregge...". In tedesco il termine è simile: Glocke (*Ciòca*) e Schelle (*Schèla*).

Le *ciòche* sono anche l'orgoglio dei partecipanti: i ragazzi sprovvisti di strumento e che arrivano alla casa di Piero Zani ricevono un campanaccio "generico", ma i giovani e gli adulti che sono presenti da più anni e chi proviene da una famiglia di allevatori, posseggono tutti il "loro personale strumento", che viene ostentato nella sua bellezza, esibito se conquistato alla fiera dei bovini, con evidenziate le targhette della premiazione e i finimenti della cinghia preziosamente lavorati. Viene scelto tra i più massicci o i più antichi, agitato nella maniera più fragorosa possibile per evidenziarne la potenza. Lo strumento adoperato per chiamare marzo viene poi usato anche per cacciare marzo. Non si è mai saputo di campanacci comprati

³ Tiraboschi Antonio, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, compilato da Antonio Tiraboschi. Tip. Frat. Bolis, Bergamo 1873, 2.a edizione

appositamente per suonare marzo. Tutto quello che viene usato per suonare ha a che fare con la vita del suonatore, con la sua famiglia di allevatore.

Non è difficile incontrare i suonatori che, alla fine del giro in paese, confrontano le *ciòche*, il loro suono, il peso, il numero che ne stabilisce la grandezza, le marche, il presunto valore che talvolta raggiunge abbondantemente il prezzo di diverse centinaia di euro, quando non supera il migliaio. Le *ciòche* sono conservate con estrema cura non nella stalla, ma in ambienti protetti e sicuri. Gli allevatori arrivano ad averne anche diverse decine di questi preziosi campanacci. In una fotografia fatta da Francesco Zani nel 1993 nella località vicino al "Corone", i due fratelli Valentino e Ovidio Gamba, figli di Antonio Gamba, hanno campanacci che sono il premio ricevuto alle mostre zootecniche. Ancora oggi Ovidio partecipa sempre con una *ciòca* che è frutto di una premiazione. Oltre al divertimento, portare la campana vinta alle fiere è anche motivo di orgoglio, si dimostra di possedere un bel bestiame.

Il gruppo del rito dossenese si muove in maniera molto organica, con i campanacci legati in cintola, posti sul basso ventre ed i ganci della cinghia stretti sulla schiena, oppure infilando le spalle all'interno della cinghia chiusa e tenendo il campanaccio alto sul corpo. Le *ciòche* risuonano amplificando il passo dei partecipanti. Suono che diventa ulteriormente più potente con dei movimenti cadenzati avanti e indietro del bacino e delle spalle. La cadenza musicale è regolare, attorno ai 120 e poco più rintocchi al minuto quando si è in movimento. Questo lavoro comporta anche una notevole fatica, che va a scaricarsi sulla parte bassa della schiena, e che vede i giovani competere in chi è più vigoroso. Sembra quasi di assistere ad una gara, con gruppi che si formano dove androni e angoli in pietra amplificano il suono. In questo caso la concitazione fa salire il ritmo oltre 130 colpi al minuto.

L'utilizzo del campanaccio viene probabilmente ad innestarsi su una ritualità già consolidata, dove era il suono, più che lo strumento, il protagonista. Italo Sordi nel capitolo "Due maschere carnevalesche della Val Brembana" in "*Bergamo e il suo territorio*" riporta due interviste effettuate il 15/7/1974 e il 6/10/1974 ad abitanti di Santa Croce che parlano, tra l'altro, del rito legato al mese di marzo:

Domanda: *C'era l'usanza di "mandare via Marzo"?*

Risposta: *Sì, allora, quando eravamo ancora ragazzi, quello lì si faceva. Quando era l'ultimo giorno di marzo si andava in giro per il paese con dei campanelli, con delle latte, si faceva dei*

*rumori: l'ultima sera di marzo. Era tutto lì: più che altro si faceva del baccano fino a mezzanotte. Dicevamo "Andiamo a cacciar via Marzo".*⁴

Ancora oggi si avverte, nello svolgersi del rito, la ricerca da parte dei dossenesi del frastuono portato all'ennesima potenza, del rumore assordante, che ancora ritorna quando il gruppo dei suonatori si riunisce in un angolo della piazza, della via, di un androne, cercando luoghi che possano fungere da amplificatori, in un vero crescendo musicale.

IL CORNO E LA SUA COSTRUZIONE

Il corno nel rito della chiamata e cacciata di Marzo riveste un ruolo secondario rispetto ai campanacci. Pur nella sua marginalità trattiene alcuni connotati unici: si rifà, infatti, alla forma più arcaica ed essenziale dello strumento "primitivo", senza aggiunte come un bocchino posticcio, modifiche del padiglione o aggiunta di parti in altro materiale.

Il corno usato a Dossena si ricava dalle corna della capra orobica. Il bocchino è ricavato in maniera rudimentale, cercando l'inizio della conicità interna accorciando il corno animale. Non vi sono fori per modulare delle note, lo si è potuto constatare nei diversi strumenti visionati, ad eccezione di uno che riporta un foro, circa a metà della sua lunghezza, ma che praticamente è sempre tenuto chiuso e mai usato.

La prima operazione consiste nel ripulire la parte interna del corno. Un metodo consiste nel farlo bollire fino a quando lo si riesce a staccare dall'osso. Oppure lo si lascia essiccare al sole, per alcuni mesi, fino a quando la parte interna al corno abbia a ritirarsi. Quindi con un coltello si distacca la parte del corno ancora attaccata al cranio, si picchia con un martello per sentire se fa rumore di cavità così da capire se si è separato. Quindi si tiene saldamente con una mano un corno e con l'altra, grazie ad un ferro od un martello, si picchia con decisione sul cranio, dove le corna si diramano, affinché si distacchi in maniera netta. L'operazione successiva, la più delicata, consiste nel creare l'imboccatura da corno.

Gli strumenti più antichi venivano accorciati dalla parte della punta, fino a quando si arrivava alla concavità, così da ricavarne l'imboccatura. Questa aveva una forma di ellisse ed il canneggio interno iniziava direttamente dall'apice della cavità interna, con un disegno alquanto pronunciato.

L'imboccatura veniva rifinita poi a coltello e levigata. Il suono è però di difficile emissione, in quanto la colonna d'aria non raggiunge una vibrazione stabile.

⁴ Da: AAVV, *Bergamo e il suo territorio*, (a cura di Roberto Leydi), Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1977, pagina 81 e seguenti.

Oggi si rifiniscono con maggiore abilità: invece di cercare l'inizio della cavità tagliando l'apice del corno, si lasciano più centimetri possibili di corno pieno. Quindi, con una punta lunga e con il trapano elettrico, si fora fino a raggiungere la medesima cavità interna. Successivamente si intaglia l'imboccatura, in forma circolare, con la coppa interna che si rifà agli strumenti professionali.

Il video 'Dossena, Ciamà e Scasà Mars' è in internet, al link di pag. 223.

BIBLIOGRAFIA

Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Banca Popolare di Bergamo, Bolis, Bergamo, 1959.

Melchior Omacini, *Dossena*, Grafica e Arte Bergamo, Bergamo 1986.

Tarcisio Bottani e Wanda Taufer, *Da Bergamo all'Europa - Le vie storiche Mercatorum e Priula*, Museo dei Tasso e della Storia Postale, Cornello dei Tasso, 2007.

Felice Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Museo Etnografico "Alta Valle Brembana", Valtorta, 1997.

AAVV, *Bergamo e il suo territorio* (a cura di Roberto Leydi), Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1977.

Gotti Claudio, *L'inverno e la maschera*, Quaderni dell'archivio della cultura di base n° 15, Sistema Bibliotecario Urbano di Bergamo, 1991.

Guizzi Febo, *Guida alla musica popolare in Italia*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2002.

Tiraboschi Antonio, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni, compilato da Antonio Tiraboschi*. Tip. Frat. Bolis, Bergamo 1873, 2.a edizione.

Valota Roberto, *Chiamare l'erba*, Cattaneo Editore, Oggiono, Lecco 1991.



Fig. 17. Dossena. La serata inizia al suono del corno.